

LECTIO DIVINA SULLA FRATERNITA' / 14

(martedì, 31 maggio 2016)

Invocazione dello Spirito (Casaldaliga)

Vento del suo Spirito
che soffi dove vuoi, libero e liberatore,
vincitore della legge, del peccato e della morte... vieni!
Vento del suo Spirito
che riduci in cenere la prepotenza, l'ipocrisia e il lucro,
e alimenti le fiamme della giustizia e della liberazione
e che sei l'anima del Regno... vieni!
Vieni o Spirito,
perché siamo tutti vento nel tuo Vento, vento del tuo Vento,
dunque eternamente fratelli.



Salmo 133

שִׁיר הַמַּעֲלוֹת לְדָוִד
הִנֵּה מִה־טוֹב וּמִה־נְעִים שֶׁבֶת אֲחִים גַּם־יַחַד:
hinnēh mah tōb ūmah-nnā'im šebet 'aḥim gam yāḥad

כְּשֶׁמֶן הַטּוֹב עַל־הָרֹאשׁ יֵרֵד
עַל־הַזָּקָן זָקֵן אֲהָרֹן
שִׁירָד עַל־פִּי מִדֹּחַתָּיו:
kaššemen haṭṭōb 'al hārōš yōrēd
'al hazzāqān z'qān 'ahārōn
šeyyōrēd 'al pī middōṭāyw

כְּטַל־חֶרְמוֹן שִׁירָד עַל־הַרְרֵי צִיּוֹן
כִּי שָׁם צִוָּה יְהוָה אֶת־הַבְּרָכָה
חַיִּים עַד־הָעוֹלָם:
k'ṭal ḥermōn šeyyōrēd 'al har'rē šiyyōn
kī šām šiwwāh yhw' 'et habb'ṛākāh
ḥayyōm 'ad hā'ōlām

(Ravasi)

¹ *Canto delle ascensioni. Di Davide.*

Ecco com'è bello, com'è soave
che i fratelli abitino insieme!

² È come olio profumato sul capo,
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sul collare della sua veste.

³ È come rugiada dell'Hermon,
che scende sui monti di Sion.

Ecco il Signore ha disposto
la sua benedizione
e la vita per sempre.

(CEI, 2008)

Canto delle salite. Di Davide.

Ecco com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme.

È come olio prezioso versato sul capo
che scende sulla barba,
la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.

È come la rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.

Perché là il Signore
manda la benedizione,
la vita per sempre.

Lectio

Il salmo 133 non afferma il valore della fraternità, né la descrive nelle sue dinamiche. In questo salmo la comunità non viene nemmeno semplicemente invocata, piuttosto viene celebrata: il salmo è celebrazione della fraternità come dono di Dio e come luogo nel quale l'Eterno stesso si rende percepibile e riconoscibile attraverso la bellezza del vivere insieme come fratelli.

Struttura

1. La cornice è data dalle due particelle "ecco" del v.1 e del v.3b (secondo la traduzione di Ravasi), per affermare che la vita fraterna è cosa buona, è cosa bella. La cornice dice il contesto, delimita il quadro, ovvero dice che la vita fraterna è una componente radicale dell'antropologia biblica: l'uomo è destinato a stare stabilmente in una comunità. L'uomo solitario, l'uomo scomunicato, isolato è un maledetto, è come un membro reciso dall'organismo vivo del popolo dell'alleanza. In Gen 4,9 il Signore pone la domanda a Caino che ancora risuona alle nostre orecchie: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Perché il Signore effonde la benedizione sulla vita fraterna (v.3b).
2. Il corpo del salmo è facilmente identificabile nei vv. 2-3 dominati da due immagini: l'olio profumato che scende sulla barba di Aronne e la rugiada che scende dal monte Hermon, descritte con la medesima impostazione comparativa (*è come...*).

Genere letterario

È uno dei salmi delle "ascensioni", o "graduali" (dal 120 al 134), che sono una sezione ben delimitata del 5° libro del Salterio.

In che senso "ascensionale"?

- Perché c'è un movimento ascendente per il quale alcuni termini di un versetto vengono ripresi da quelli successivi in un crescendo di significato.
- Nel senso che ogni salmo (dei gradualis) risulta legato al precedente e al successivo secondo uno sviluppo tematico progressivo.
- Perché utilizzati nella liturgia del tempio di Gerusalemme, mentre si salivano le gradinate immense di accesso.
- Ma soprattutto perché accompagnavano i pellegrini nella loro ascensione al tempio in occasione delle grandi feste di pellegrinaggio, la Pasqua, Pentecoste, festa delle Capanne.

Sono salmi ascensionali perché a Gerusalemme si sale sempre, sia dal punto di vista geografico (si sale agli ottocento metri sul livello del mare), sia dal punto di vista spirituale (all'incontro con Dio): il genere letterario dunque ci rimanda alla metafora del pellegrino.

v. 1 È BELLO VIVERE INSIEME, MA VIVERE INSIEME È "IN SALITA".

La fraternità celebrata in questo salmo si esprime con la metafora implicita del pellegrino: la fraternità è bella, è soave, ma è anche vero che non è mai un pacifico processo, mai godimento di una realtà acquisita una volta per tutte, esige un costante percorso di purificazione, di conversione che coinvolge il credente nella sua stessa vita personale. Non ha a che fare con la vita stanziale, bensì con quella itinerante.

La fraternità è la meta di un cammino per di più in salita: verso di essa si tende, si giunge anche a goderla in alcuni momenti, ma pur sempre dentro un orizzonte che è segnato dalla fatica, dalla distanza e dalla ricerca.

Il pellegrinaggio verso Gerusalemme si configura come un cammino in salita verso quella pace che è la fraternità, la fraternità stessa viene cercata come terra di pace, perché è proprio la mancanza di pace che sospinge il pellegrino alla ricerca, al desiderio di salire verso Gerusalemme, verso la terra della pace.

Gerusalemme è la città della pace, il nome stesso, secondo una tradizione etimologica, significa "visione di pace".

Il pellegrino che sale verso Gerusalemme nella liturgia e nel tempio giunge a riconoscere e a celebrare la bellezza dell'essere uno con i fratelli nella fede: *che bello per i fratelli abitare in unità (habitare in unum – Vulgata)*.

L'esclamazione giunge al termine della salita, alla fine del cammino: *Che bello!*

L'amore fraterno e l'unità nella comunità sono esperienza esaltante e gioiosa, santa e psicologicamente saziante.

È bella dunque la fraternità, ma è in salita. È un pellegrinaggio e come tale non è mai posseduta definitivamente.

V. 2 È IN SALITA, MA NON È UNA CONQUISTA: È DONO.

La bellezza della vita fraterna viene descritta da due comparazioni di stampo prettamente semitico che curiosamente introducono un elemento comune, ma che ci fa cambiare la prospettiva.

Infatti le due immagini usate dal salmo per indicare la bellezza della fraternità, l'unguento profumato e la rugiada, pur nella loro diversità sono accomunate da questo medesimo tratto: sia l'olio, sia la rugiada *discendono*.

L'olio scende sulla barba, scende sull'orlo della veste.

La rugiada scende dall'Hermon sui monti di Sion.

Il pellegrino sale verso Gerusalemme ma per incontrare ciò che discende, vale a dire la benedizione di Dio, infatti al v.3 finale il salmo chiude: *là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre*. L'esperienza di fraternità è benedizione di Dio e vita.

Entriamo nella comprensione del significato simbolico perché la qualità evocativa di queste due immagini è interessante.

L'olio è un elemento che può essere percepito dai molteplici sensi della vita: è saporoso per il gusto, profumato per la pelle, è segno atletico, spalmato sui muscoli vi penetra tonificandoli; indica perciò l'irradiarsi dell'energia divina.

L'olio è anche un medicinale, segno di salute e forza, è l'olio che il samaritano applica alle ferite del poveretto malmenato e derubato che incontra sulla strada da Gerusalemme a Gerico.

L'olio è un cosmetico che profuma, ma che protegge anche la pelle dal sole ardente d'oriente e allude alla pace, alla serenità e proprio per questo nella cultura semitica era segno di ospitalità, di affetto, di gioia. Infine è anche l'unguento prezioso per attraversare la morte.

Tuttavia qui non si parla semplicemente dell'**olio**, ma di quell'olio che scende sulla barba, mai toccata dal rasoio (Lv 21,5) e sulla veste di Aronne: dunque è l'olio della consacrazione sacerdotale.

Infatti Es 29,7 (30, 22-23) richiede che venisse versato sul capo del sommo sacerdote in occasione della sua ordinazione: dal capo fluisce fino all'orlo della veste, anzi più precisamente si tratta dello scollo dell'abito sacerdotale.

Qui nel suo fluire l'olio incontrava il pettorale del sommo sacerdote composto tra l'altro da dodici pietre preziose, una per ciascuna tribù, era il pettorale che significava la composizione

del popolo di Dio... ora quest'olio nel giorno della consacrazione fluendo lungo la barba, scende sul pettorale, sulla stessa comunità del popolo, raccolta in unità nella preghiera al tempio, chiamata a vivere nella concordia fraterna.

La seconda immagine è di un fascino e di una freschezza particolari. La **rugiada** in una situazione geoclimatica così arida e assolata com'è quella palestinese è segno immediato di vita e di gioia.

La fraternità è la rugiada della vita personale e del popolo.

Anch'essa nella tradizione biblica assume un significato particolare: rimaneva anzitutto sempre qualcosa di misterioso, qualcosa di cui si ignorava l'esatta origine. Si riteneva scendesse dal cielo come la pioggia, e come tale viene associata alla Parola di Dio: *stilli come pioggia la mia dottrina, scenda come rugiada il mio dire* (Dt 32,2).

Ancora è simbolo di fecondità, come nella benedizione di Mosè su Giuseppe: *benedetta dal Signore la sua terra, dalla rugiada abbia il meglio dei cieli* (Dt 33,13).

Esemplare è il passo di Isaia: *di nuovo vivranno i tuoi morti, risorgeranno i loro cadaveri. Si sveglieranno ed esulteranno quelli che giacciono nella polvere, perché la tua rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre* (Is 26,19).

L'immagine suggerita dal salmista ha una sua potenza retorica ed enfatica che supera ovviamente il realismo geografico.

Il monte Hermon è la maestosa vetta innevata che fa da confine settentrionale della Palestina: è impossibile che una rugiada superi i 200 Km in linea d'aria per raggiungere Gerusalemme.

L'immagine è ardita per la sua potenza: la vita fraterna, l'unione attorno allo stesso Dio, sono come rugiada, sottile, tenera, efficace e feconda.

Le stesse immagini usate evocano una duplice polarità: l'olio discende e discendendo si espande, si allarga e pervade la realtà. La rugiada discende e in tal modo irrori di sé tutto ciò che incontra... tale è la benedizione di Dio.

In questo senso la vita fraterna è l'incontro tra il nostro salire dal basso, l'uscire dai nostri individualismi e la discesa dall'alto come l'olio e la rugiada, la vita fraterna è il luogo di riconoscimento della benedizione di Dio.

La benedizione di Dio crea lo spazio della fraternità, ma a sua volta la fraternità diventa il luogo dove è possibile incontrare la benedizione di Dio e la vita.

Come non pensare a Mt 18,20: *«dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro»*, oppure all'inno all'amore di Paolo (1 Cor 13).

v.3B BENEDIZIONE E VITA.

Il salmo così com'era iniziato si conclude con l'esclamazione di gioia di chi sperimenta la piacevolezza dello stare insieme: è benedizione e vita. L'impasto della nostra umanità con l'amore di Dio: ecco la fraternità.

Questo significa che la bellezza della vita fraterna è autentica se sa conferire bellezza, armonia, pacificazione anche alla vita personale, come scrive Nicola Cabasilas nella sua "Vita in Cristo":

Cristo si riversa in noi e con noi si fonde, ma mutandoci e trasformandoci in sé come una goccia d'acqua versata in un infinito oceano d'unguento profumato. Tali effetti può produrre questo unguento in coloro che lo incontrano: non li rende semplicemente profumati, non solo fa respirare loro quel profumo, ma trasforma la loro stessa sostanza

nel profumo di quell'unguento che per noi si è effuso: siamo il buon odore di Cristo (2 Cor 2,15) [p.215].

Questa è la via della profondità che consente di raggiungere una pacificazione che sa irradiare intorno a sé fraternità, senza tuttavia dimenticare il movimento opposto, che ridisegna il nostro volto con quella bellezza che deriva dall'assaporare nella comunione fraterna la presenza sacramentale della vita stessa di Dio.

Meditatio

1. LA METAFORA DEL PELLEGRINO

Il salmo ci invita a salire, ad andare verso Gerusalemme... Molti oggi fanno pellegrinaggi, si muovono, tutte le religioni si recano in pellegrinaggio. Qual è la novità cristiana?

Con Cristo il vero spazio della presenza di Dio fra gli uomini non è più il tempio di Gerusalemme, ma il *corpo di Cristo* (Gv 2,21; Eb 9), e il culto vero è l'offerta della vita (Rm 12,1-2).

Quando i Greci a Gerusalemme dicono a Filippo: «*Vogliamo vedere Gesù*» (Gv 12,21), dicono la richiesta dei nostri contemporanei: vogliono vedere Gesù, nel suo corpo visibile che è la chiesa, la comunità fraterna dei suoi discepoli.

Nel Talmud ho trovato una vecchia leggenda che illustra assai bene questo aspetto:

Il Rabbi Giosuè ben Levi capitò davanti al profeta Elia che stava dritto sulla porta della caverna e chiese ad Elia:

Quando verrà il Messia?

Elia rispose: Vai a domandarglielo tu stesso.

Dove si trova?

E' seduto alle porte della città.

Come potrò riconoscerlo?

E' seduto tra i poveri coperti di piaghe. Gli altri tolgono le bende a tutte le loro piaghe nello stesso tempo e poi rimettono le fasce. Ma egli toglie una benda alla volta e poi la rimette dicendo a se stesso: Potrebbero aver bisogno di me; se ciò accadesse io devo essere sempre pronto per non tardare neppure un momento".

Il Messia, dice il racconto, è seduto in mezzo ai poveri e toglie le bende alle sue piaghe una ad una, in attesa del momento in cui si avrà bisogno di lui.

Anche la chiesa, nella sua storia, ha sfiorato il rischio di ridursi ad una comunità di perfetti e di puri, ma questo costituisce un pericolo e un tradimento.

Ogni volta che la comunità torna a mettere al centro tutto ciò che secondo una logica mondana apparirebbe da scartare, attualizza in sé questo dinamismo pasquale che fa sì che effettivamente il Signore Gesù, crocifisso e risorto, sia al suo centro, con tutta l'efficacia salvifica e rigenerante della sua Pasqua.

In ogni caso è importante, anche per una maturità spirituale da acquisire, questa consapevolezza: il fratello e la fraternità si ottengono come benedizione e vita attraversando il momento pasquale di perdita e di rinnegamento di sé.

La fraternità come benedizione, ci insegna Gesù, è inscritta nelle ferite stesse che una fraternità non ideale, ma molto concreta e fragile, sempre sperimenta e rivela.

2. LA FRATERNITÀ: BENEDIZIONE E VITA, PROGETTO E PROMESSA

Vorrei sottolineare questo aspetto, perché troppo spesso rischiamo di parlare di fraternità solamente in termini progettuali.

Credo che oggi l'uomo occidentale sia molto malato di progettualità, e anche noi - contagiati da questo virus - pretendiamo di progettare la fraternità.
Si tratta di una tentazione sempre molto gnostica.

Contempliamo in qualche punto del cielo, magari in quella complessa costellazione che è il nostro desiderio, un bel modello, una figura esemplare di fraternità, perfettamente costruita a misura del nostro bisogno e della nostra attesa, e quindi cerchiamo di realizzarla quaggiù nella nostra storia.

Ci accorgiamo poi che la cosa non funziona, il progetto ci si rompe tra le mani, come una sfera di cristallo che frantumandosi ci taglia e ci ferisce, e noi ci facciamo molto male, perché le speranze frustrate e i desideri delusi generano sempre molta sofferenza.

Ma la fraternità non è un progetto da contemplare prima e da realizzare poi, è vita che ci viene incontro, è una vocazione cui rispondere.

Non si tratta di realizzare il mio progetto ideale di fraternità, ma di rispondere al fratello concreto che mi interpella, e spesso mi disturba, con la sua richiesta, il suo bisogno, a volte soltanto con la sua nuda e muta presenza.

La vocazione è una dimensione capovolta rispetto al progetto. Progettare significa prendere la propria vita e "gettarla-pro", gettarla davanti a sé.

Vivere nella vocazione significa invece rispondere a ciò che qualcun Altro mette davanti ai miei passi.

E ciò che mi è messo davanti, ciò che è "messo-pro", è appunto la promessa.

Per vivere nella fraternità dobbiamo passare dall'orizzonte del *progetto* a quello della *promessa*.

Non progettare una fraternità ideale, che non sapremo mai realizzare, ma riconoscere e accogliere la promessa che c'è in ogni fratello che incontriamo sul nostro cammino.

Riconoscere che nel fratello mi si rivela una promessa del Padre, e che la fraternità che posso e debbo costruire non è quella che immagino o sogno, ma quella che mi è promessa e mi è resa possibile dal fratello concreto con cui si imbatte la mia vita, nel riconoscimento delle sue attitudini e qualità, dei suoi limiti e dei suoi difetti.

Occorre dunque passare dall'orizzonte del progetto a quello vocazionale della promessa, ricordando peraltro - come afferma con forza Bonhoeffer - che Dio non compie i nostri desideri, ma compie sempre le sue promesse.

E la promessa di Dio si iscrive e si lascia riconoscere anche nelle ferite e nel peccato di coloro che mi vivono accanto, non soltanto nelle loro virtù e nelle loro qualità.

È nel momento in cui lo smarrimento del fratello esige da me una ricerca audace, a volte spregiudicata; il suo peccato sollecita il mio perdono, la sua ostinazione nella colpa la mia paziente correzione; è precisamente in queste dinamiche che incontro davvero la promessa di Dio e la vedo realizzarsi.

In tal modo la fraternità si edifica non come esito di un progetto ideale e gnostico, ma come frutto pasquale di una salvezza che attraversa il peccato e lo trasfigura dal di dentro.

3. CONCLUSIONE

Raccolgo gli spunti di riflessione intorno a tre domande:

1. La metafora del pellegrino ci ricorda che siamo tutti nella condizione del pellegrino, tentati di fermarci, di cedere il passo... Siamo consapevoli che la fraternità è in salita e mai posseduta definitivamente?
2. La fraternità come *balsamo e rugiada*: il fratello e la fraternità si ottengono come benedizione attraversando il momento pasquale di perdita e di rinnegamento di sé. A questo ci rimandano le immagini dell'olio profumato e della rugiada. Abbiamo esperienze che narrano l'essere balsamo e rugiada della nostra comunità?
3. La fraternità come *benedizione e vita*: forse più che elaborare progetti di una fraternità ideale, non dobbiamo aiutarci a vivere con fedeltà la realtà che il Signore ci dona da vivere, nel perdono e nella riconciliazione? Come viviamo la riconciliazione in comunità?

4. ANCORA UNA RIFLESSIONE

"Che bello!" si esclama dalla vetta.

A volte si guarda in basso per non inciampare nelle pietre tra i piedi, ma quando si alza lo sguardo durante la salita si contempla il cammino fatto (non si gira a vuoto) e si osserva un orizzonte più lontano: si nota quale dono immenso ci circonda e quanto siamo piccoli (e anche i nostri malumori) di fronte a tutto ciò.

A questo punto della salita, cosa vedo intorno a me?

Bohnoeffer, ne *La vita comune*, proprio partendo dal Sal 133,1, afferma che l'attuazione piena della fraternità cristiana ha una dimensione escatologica: "Se, nel periodo che intercorre tra la morte di Cristo e il giudizio universale, dei cristiani già da qui possono vivere insieme con altri cristiani in una comunità visibile, questa è solo un'anticipazione concessa per grazia di Dio. È per la grazia di Dio che una comunità può riunirsi visibilmente, in questo mondo, attorno alla Parola e al sacramento... Perciò, chi fino ad ora può godere di una vita cristiana insieme con altri cristiani, glorifichi la grazia di Dio dal più profondo del suo cuore e ringrazi Dio e riconosca che è grazia, null'altro che grazia se oggi ancora possiamo vivere in comunione con fratelli cristiani".

Il Signore promette "benedizione e vita per sempre": non dipende tutto da noi (anche perché come diceva Moretti, "Tutto dipende da me... e se dipende da me sono sicuro che non ce la farò.")

Riesco a stare nel mondo reale e a rispondere alle sue sfide o preferisco rifugiarmi in una comoda fantasia irrealizzabile?

Santa Maria, donna del piano superiore,
splendida icona della Chiesa,
se ti fermasti nel cenacolo,
fu solo per implorare su coloro che ti stavano attorno
lo stesso dono che un giorno, a Nazareth,
aveva arricchito la tua anima.

Come deve fare la Chiesa, appunto.
La quale, già posseduta dallo Spirito,
ha il compito di implorare, fino alla fine dei secoli,
l'irruzione di Dio su tutte le fibre del mondo.
Donale, pertanto, l'ebbrezza delle alture,
la misura dei tempi lunghi, la logica dei giudizi complessivi.
Preservalo dalla tristezza di impantanarsi,
senza vie d'uscita, negli angusti perimetri del quotidiano.
Falle guardare la storia dalle postazioni prospettiche del Regno.
Perché, solo se saprà mettere l'occhio nelle feritoie più alte della torre,
da dove i panorami si allargano,
potrà divenire complice dello Spirito
e rinnovare, così, la faccia della terra.

Santa Maria, donna del piano superiore,
facci contemplare dagli stessi tuoi davanzali
i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi della vita:
la gioia, la vittoria, la salute, la malattia, il dolore, la morte.

Sembra strano: ma solo da quell'altezza
il successo non farà venire le vertigini,
e solo a quel livello le sconfitte
impediranno di lasciarsi precipitare nel vuoto.
Affacciati lassù alla tua stessa finestra,
ci coglierà più facilmente il vento fresco dello Spirito
con il tripudio dei suoi sette doni
e intuiremo dove portano i sentieri della vita,
e prenderemo consiglio sui percorsi più praticabili,
e decideremo di affrontarli con forza,
e avremo coscienza delle insidie che la strada nasconde,
e ci accorgeremo della vicinanza di Dio
accanto a chi viaggia con pietà,
e ci disporremo a camminare gioiosamente nel suo santo timore.
E affretteremo così, come facesti tu,
la Pentecoste sul mondo.